

# Davvero una «ragazza perbene»?

Autore **Simone de Beauvoir**

Da *Memorie d'una ragazza perbene*, 1958

Tipo di testo **Autobiografia**

1 Diventai brutta, mi si arrossò il naso; sulla faccia e sulla nuca mi spuntarono delle pustole che stuzzicavo nervosamente. Mia madre, oberata<sup>1</sup> di lavoro, mi vestiva con negligenza; i miei vestiti sformati accentuavano la mia goffaggine<sup>2</sup>. Imbarazzata dal mio corpo, sviluppai delle fobie<sup>3</sup>; per esempio, non  
5 sopportavo di bere una seconda volta in un bicchiere dove avessi già bevuto. Mi vennero dei tic: alzavo continuamente le spalle, arricciavo il naso. – Non ti grattare le pustole, non arricciare il naso, – mi ripeteva mio padre. Senza cattiveria, ma anche senza riguardo, faceva osservazioni sul mio colorito, i miei pedicelli<sup>4</sup>, il mio intontimento, esasperando il mio disagio e le mie manie.  
[...]

10 Con tutti gli sguardi fissi su di me, mi sentivo le guance in fiamme, che supplizio! Poco tempo dopo, assistei alle nozze di una cugina del Nord; e mentre il giorno del matrimonio della zia Lili la mia immagine m'era piaciuta tanto, questa volta mi afflisse. La mamma si accorse soltanto quella mattina, ad Arras, che il mio vestito nuovo in crespo di Cina beige, metteva in  
15 risalto in modo indecente il mio petto che non aveva più nulla di infantile. Mi venne fasciato così strettamente che per tutto il giorno ebbi l'impressione di nascondere nel mio corsetto un'ingombrante infermità. Nella noia della cerimonia e di un interminabile banchetto, fui tristemente conscia di



- 1 *oberata*: gravata, appesantita.  
2 *accentuavano... goffaggine*: accrescevano il comportamento insicuro, impacciato della protagonista.  
3 *fobie*: paure irrazionali e sproporzionate.  
4 *pedicelli*: brufoli.

## L'autore ■ Il testo

**L'autore** Scrittrice e saggista di grande personalità, Simone de Beauvoir nasce a Parigi nel 1908 in una famiglia dell'alta borghesia. Educata con metodi rigorosi e tradizionali, rivela ben presto un'intensa passione per gli studi. Segue corsi di lettere e di filosofia alla Sorbona e nel 1929 conosce il filosofo Jean-Paul Sartre, teorico dell'esistenzialismo, con il quale stabilisce una forte intesa intellettuale e sentimentale che durerà per tutta la vita. Vive con grande partecipazione gli avvenimenti della Seconda guerra mondiale e la lotta di Resistenza. Al termine della guerra aderisce al marxismo e con Sartre assume un ruolo politico più attivo nell'ambito della società francese ed europea. Viaggia negli Stati Uniti, in Africa, in Europa e nel contempo scrive i suoi romanzi. Nel 1949 pubblica il suo primo lavoro incentrato sui temi dell'emancipazione femminile, *Il secondo sesso*. Sono proprio i problemi legati alla libertà e alla condizione della donna a imporla all'attenzione internazionale come una delle voci femminili più prestigio-

se e influenti. Scrive la sua autobiografia in quattro volumi (*Memorie d'una ragazza perbene*, 1958; *L'età forte*, 1960; *La forza delle cose*, 1963; *A conti fatti*, 1972), che è anche una riflessione sull'evolversi del ruolo della donna in una Francia in grande trasformazione. Nel 1968 saluta con simpatia le lotte degli studenti parigini, attirando su di sé grandi consensi e accese opposizioni. Nella sua opera di scrittrice affronta temi angosciosi come la malattia, la vecchiaia, la morte, sempre con spirito di grande umanità. Muore a Parigi nel 1986 e viene sepolta accanto a Sartre nel cimitero di Montparnasse.

**Il testo** *A quattordici anni il mondo comincia a girare in modo strano. Ogni giorno una novità. Perfino il proprio corpo sfugge al controllo e se ne va per conto suo. Ribellarsi è quasi un obbligo, soprattutto se ad agitarsi è la parte femminile di sé, insoddisfatta e indisponibile per futuri destini preconfezionati.*

<sup>5</sup> *Louise*: è la baby sitter che l'aveva accompagnata dalla nascita.

<sup>6</sup> *Meyrignac*: un vasto parco, costruito dal nonno, che la protagonista era solita frequentare.

<sup>7</sup> *Zazà*: è il soprannome della sua migliore amica, Elisabeth Mabilille.

<sup>8</sup> *Poupette*: la sorella.

<sup>9</sup> *casseruole*: tegami.

<sup>10</sup> *Colette Yver*: scrittrice francese (1874-1953), nelle sue opere affrontò il tema della difficoltà per le donne a conciliare vita familiare e carriera.

<sup>11</sup> *paleontologia*: scienza che studia i resti fossili di organismi vegetali e animali.

ciò che è confermato dalle fotografie: male acconciata, bambocciona, sgraziata, esitavo tra la bambina e la donna.

[...]

Il mio corpo cambiava, e con esso la mia esistenza; il passato mi abbandonava. Avevamo già traslocato, e Louise<sup>5</sup> era andata via. Stavo guardando con mia sorella delle vecchie fotografie quando d'un tratto mi venne in mente che un giorno o l'altro avrei perduto Meyrignac<sup>6</sup>. Il nonno era molto anziano, sarebbe morto; e quando la tenuta fosse passata allo zio Gaston – che ne aveva già la nuda proprietà – non mi sarei più sentita a casa mia; ci sarei andata da estranea, e poi non ci sarei andata più. Ne fui costernata. Papà e mamma dicevano sempre – e il loro esempio sembrava confermarlo – che la vita finisce per prevalere sulle amicizie d'infanzia: avrei dunque dimenticato Zazà<sup>7</sup>? Con Poupette<sup>8</sup> ci domandavamo inquiete se il nostro affetto avrebbe resistito all'età. I grandi non dividevano i nostri giochi né i nostri piaceri. Non ne conoscevo nemmeno uno che sembrasse divertirsi gran che: la vita non è una cosa allegra, la vita non è un romanzo, dicevano in coro.

La monotonia dell'esistenza degli adulti mi aveva sempre afflitta; quando mi resi conto che tra non molto l'avrei condivisa anch'io, fui presa dall'angoscia. Un pomeriggio – stavo aiutando la mamma a rigovernare i piatti, lei lavava e io asciugavo – dalla finestra vedevo il muro della caserma dei pompieri, e altre cucine, con donne che strofinavano casseruole<sup>9</sup> o pulivano la verdura. Ogni giorno, la colazione, il pranzo; ogni giorno fare i piatti, ore che ritornano indefinitamente e che non conducono a nulla: sarebbe stata questa la mia vita? nella mia mente si formò un'immagine, così nitida, così desolante, che me la ricordo ancor oggi: una fila di quadratini grigi che si estendevano a perdita di vista, rimpicciolendo secondo le leggi della prospettiva, ma tutti identici e piatti; erano i giorni, le settimane, gli anni. Da quando ero nata, ogni sera mi ero addormentata un po' più ricca della sera prima; mi elevavo a grado a grado; ma se in cima non avrei trovato nient'altro che un triste pianoro, senz'alcuna meta verso cui puntare, a che pro?

No, mi dissi ordinando sul ripiano una fila di piatti, la mia vita condurrà in qualche posto. Per fortuna, io non ero destinata a una vita di massaia. Mio padre non era un femminista, ammirava la saggezza dei romanzi di Colette Yver<sup>10</sup> in cui l'avvocata o la dottoressa finiscono per sacrificare la loro carriera all'armonia del focolare domestico; ma la necessità fa la legge: – Voi, bambine mie, non vi sposerete, – ripeteva spesso. – Non avete dote, dovrete lavorare –. Io preferivo infinitamente la prospettiva di un mestiere a quella del matrimonio; autorizzava delle speranze. C'era stata gente che aveva fatto cose: ne avrei fatte anch'io. Non sapevo bene quali. L'astronomia, l'archeologia, la paleontologia<sup>11</sup>, mi avevano di volta in volta attirato, e continuavo ad accarezzare vagamente il progetto di scrivere. Ma erano progetti che mancavano di consistenza, e non vi credevo abbastanza per affrontare con fiducia l'avvenire. Portavo già in anticipo il lutto del mio passato.

[...]

Avevo perduto la sicurezza dell'infanzia; in cambio non avevo guadagna-

to niente. L'autorità dei miei genitori non s'era attenuata, e a mano a mano  
 65 che il mio spirito critico si risvegliava la sopportavo con sempre maggiore  
 impazienza. Non vedevo l'utilità delle visite, dei pranzi di famiglia, di tut-  
 te quelle *corvées*<sup>12</sup> che i miei genitori ritenevano obbligatorie. Le rispose:  
 «Bisogna», «Non sta bene», non mi soddisfacevano più affatto. La sollecit-  
 tudine di mia madre mi pesava. Ella aveva «le sue idee», che non si curava  
 70 di giustificare, e così le sue decisioni mi apparivano spesso arbitrarie.  
 [...]

Ma la mia vera rivale era la mamma. Sognavo di avere con mio padre  
 rapporti personali; ma anche nelle rare occasioni in cui ci trovavamo noi  
 due soli, parlavamo come se lei fosse presente. In caso di conflitto, se fossi  
 ricorso a papà, mi avrebbe risposto: – Fa' come ti ha detto la mamma! –  
 75 Una volta mi accadde di sollecitare la sua complicità. Ci aveva condotte alle  
 corse a Auteuil; il prato era affollato di gente, faceva caldo, non succedeva  
 niente, e mi annoiavo; finalmente fu data la partenza; la gente corse alle  
 staccionate, e una muraglia di schiene mi nascose la pista. Papà ci aveva  
 preso in affitto dei seggiolini, ed io volli salire sul mio. – No, – disse la mam-  
 80 ma, che detestava la folla ed era innervosita da quello scompiglio. Io insi-  
 stei. – No e poi no! – ripeté. E mentre lei si affaccendava con mia sorella,  
 mi volsi a papà, ed esclamai con violenza: – La mamma è ridicola! perché  
 non posso salire sullo sgabello? – Egli alzò le spalle con aria imbarazzata,  
 senza prender partito.

85 Se non altro, questo gesto ambiguo mi permise di supporre che anche  
 papà, da parte sua, trovava che la mamma, a volte, era troppo imperiosa;  
 mi persuasi che tra lui e me esisteva una tacita<sup>13</sup> alleanza. Ma fu un'illusione  
 di breve durata. Durante un pasto, si stava parlando di un cugino dissipa-  
 to<sup>14</sup>, che considerava sua madre come un'idiota, e a detta di mio padre lo  
 90 era veramente. Tuttavia egli dichiarò con violenza: – Un figlio che giudica

<sup>12</sup> *corvées*: letteralmente  
 “lavori pesanti e ingrati”.  
 Qui si intendono tutti gli  
 impegni familiari a cui la  
 ragazza è costretta a pren-  
 dere parte, suo malgrado.

<sup>13</sup> *tacita*: silenziosa, espressa  
 in modo non palese, ma  
 intuibile.

<sup>14</sup> *dissipato*: sfaccendato,  
 sregolato.

♦ Gisèle Freund, *Simone de  
 Beauvoir*, 1948.

© Gisèle Freund



<sup>15</sup> *Impara la clandestinità*: la protagonista comincia a non rivelare ogni cosa di sé ai genitori.

sua madre è un imbecille! – Mi feci scarlatta e m'allontanai dalla tavola col pretesto di un malessere: io giudicavo mia madre. Papà mi aveva inferto un doppio colpo, affermando la loro solidarietà e trattandomi indirettamente da imbecille. Ciò che mi sconvolgeva ancor di più era che io giudicavo anche quella frase ch'egli aveva appena pronunciata: visto che la stupidità di mia zia saltava agli occhi, perché suo figlio non avrebbe dovuto riconoscerla? Non era un male, riconoscere la verità e del resto, capita spesso che uno non lo faccia apposta; in questo momento, per esempio, non potevo impedirmi di pensare ciò che pensavo: ero in colpa? in un certo senso no, e tuttavia le parole di mio padre mi rodevano dentro, così che mi sentivo a un tempo irreprensibile e mostruosa. In seguito, e forse in parte a causa di quest'episodio, non accordai più a mio padre un'infallibilità assoluta. Tuttavia i miei genitori conservavano il potere di farmi sentire colpevole; pur vedendomi con occhi diversi dai loro, accettavo i loro verdeti. La verità del mio essere ancora apparteneva ad essi quanto a me, ma, paradossalmente, la mia verità in essi poteva non esser altro che un simulacro, poteva essere falsa. Non c'era che un mezzo per impedire questa strana confusione: bisognava dissimular loro le apparenze ingannevoli. Avevo l'abitudine di sorvegliare le mie parole: raddoppiavi di prudenza. Feci un passo più in là. Poiché non confessavo tutto, perché non osare atti inconfessabili? Imparai la clandestinità<sup>15</sup>.

‡ (S. de Beauvoir, *Memorie di una ragazza perbene*, trad. di B. Fonzi, Einaudi, Torino, 1960)

## per l'analisi del testo

Il brano fa parte dell'autobiografia di Simone de Beauvoir intitolata *Memorie di una ragazza perbene*: il lungo racconto di sé, che la scrittrice francese svolge dalla nascita fino ai vent'anni. Qui, Simone è ormai uscita dalla fanciullezza, **ha circa quattordici anni**; i primi interrogativi su di sé, sui rapporti con i familiari, sull'ingresso nel mondo degli adulti cominciano a farsi strada in lei.

Le iniziali incertezze sono legate ai **cambiamenti fisici** che la protagonista sta vivendo, o meglio subendo, perché – al pari di tutti gli adolescenti – ha una pessima percezione di sé e delle sue trasformazioni: si sente brutta, goffa, imbarazzata, al centro dell'attenzione. L'episodio del seno fasciato sottolinea le difficoltà legate alla crescita di una ragazza che esita «tra la bambina e la donna».

Il cambiamento fisico porta con sé **ri-**

**flessioni** amare **sul Tempo** che insieme all'infanzia sembra cancellare esperienze ricche affettivamente, legami interpersonali profondi (la *baby sitter*, l'amica Zazà, la sorella Poupette), con un conseguente senso di deprivazione. Né gli adulti le sono di aiuto: non riescono a condividere le sue inquietudini e neppure la sua allegria; i loro rapporti sono improntati a un 'sano' realismo che non prevede né entusiasmi né angosce, ma solo un'opaca routine. L'idea di **futuro** appare alla ragazza come un insieme interminabile di giorni sempre uguali, dedicati al «focolare domestico», ma a questa idea si ribella, nella segreta speranza di un destino migliore.

L'uscita dall'infanzia comporta anche una visione critica nei confronti dell'autorità genitoriale, vissuta con sempre maggiore insofferenza, in particolare per le risposte ipocrite e

convenzionali date a una figlia brillante e dotata. «La mia vera rivale era la mamma», afferma Simone de Beauvoir, portando alla luce il rapporto privilegiato e complice che aveva con suo padre. La complicità tra i due, però, non scalfisce la relazione tra i genitori, che restano i depositari di valori e regole a volte arbitrari. La ragazza finisce per sentirsi tradita da suo padre e comunque in colpa; si rinchiede in sé, misura i gesti e le parole, impara a non confessare tutto: è il primo passo per muoversi in maniera indipendente, **per avviarsi da sola verso l'età adulta**.

Simone de Beauvoir scrive con semplicità, sensibilità e lucidità illuminanti: il racconto della sua crescita verso l'età adulta sarebbe stato ulteriore motivo di riflessione e crescita per un universo femminile alla ricerca di una nuova identità.



### Che cosa ne pensi

**16** «i miei genitori conservavano il potere di farmi sentire colpevole» (r. 103)

Le parole di Simone indicano che

1. la ragazza riconosce l'autorità dei genitori ma, non riuscendo più a conformarsi ad essa, sente di tradire la loro fiducia.
2. la ragazza riconosce che i suoi genitori non sono infallibili ma, temendo di essere giudicata, si sente in colpa per il fatto di non condividere le loro idee.

Raccogli gli elementi validi per sostenere l'interpretazione per te più plausibile.

<b>Spazio per la risposta</b>
<hr style="border-top: 1px dotted #000;"/> <hr style="border-top: 1px dotted #000;"/> <hr style="border-top: 1px dotted #000;"/> <hr style="border-top: 1px dotted #000;"/> <hr style="border-top: 1px dotted #000;"/> <hr style="border-top: 1px dotted #000;"/>

### Rielaborazione

**17 Un'adolescente diversa.** Nel racconto di Simone de Beauvoir troviamo tratti comuni alle esperienze di tutte le adolescenti, ma anche una significativa differenza. Qual è, a tuo parere?

**18 Prospettive future.** La ragazza teme la vita adulta che vede come un'irrimediabile castrazione della crescita personale. Sei d'accordo con questa interpretazione? Come intendi la maturità?

**19 Le regole.** Simone non condivide le regole, ma le rispetta. Perché lo fa? Secondo te, anche oggi i genitori impongono regole in modo perentorio?

**20 Bugie per crescere.** Alla fine del brano Simone decide di ricorrere al sotterfugio e alla menzogna per raggiungere la propria autonomia dai genitori. Come valuti questo atteggiamento?